

X DOMENICA DOPO PENTECOSTE (C)

<i>1 Re 3,5-15</i>	<i>“Concedi al tuo servo un cuore docile”</i>
<i>Sal 71</i>	<i>“Benedetto il Signore, Dio d’Israele”</i>
<i>1 Cor 3,18-23</i>	<i>“La sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio”</i>
<i>Lc 18,24b-30</i>	<i>“Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio”</i>

La liturgia odierna è dedicata al dono della sapienza, a cui si connette strettamente la pratica del discernimento. La prima lettura mostra l’umiltà di Salomone, che chiede al Signore la capacità di governare Israele, in prossimità della sua ascesa al trono. In particolare, egli chiede un cuore che sappia ascoltare e la capacità di distinguere il bene dal male (cfr. 1Re 3,5-15). L’epistola affronta il tema della sapienza celeste, tanto diversa da quella umana, da non poter coesistere con essa (cfr. 1Cor 3,18-23). Il brano evangelico riporta l’insegnamento di Gesù sulle esigenze del discepolato, che presuppongono la capacità di discernere le ricchezze vere per tralasciare quelle apparenti (cfr. Lc 18,24b-30).

Il brano della prima lettura si situa in una fase particolarmente delicata della storia d’Israele: il passaggio del potere monarchico da Davide al figlio Salomone. Questo testo presenta appunto il momento iniziale di Salomone come re d’Israele. Prima di ascendere al trono, egli si reca nel tempio di Gabaon (cfr. 1Re 3,4), per consegnare a Dio la propria autorità regale; l’atto di espropriazione compiuto da Salomone ha lo scopo di far governare Dio, perché porti avanti la storia di salvezza come aveva fatto con suo padre, Davide. La preghiera che Salomone rivolge a Dio per consegnargli il proprio ministero e il proprio governo, non rimane senza una risposta. Nel tempio, il Signore gli appare e rivolge queste significative parole: «Chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda» (1Re 3,5). Questo versetto è certamente uno dei più importanti di tutta la pericope, in quanto contiene un insegnamento basilare sulla preghiera. Soffermiamoci su di esso. Dinanzi alle parole che Dio rivolge a Salomone il lettore attento rimane piuttosto perplesso; sembra quasi che dalla preghiera di Salomone dipenda la possibilità di ottenere ciò che lui vuole, come se Dio si rendesse disponibile ai desideri di Salomone per realizzarli. Ma, in realtà, Dio è vincolato unicamente dalla fedeltà che Lui deve a se stesso. Quindi, l’espressione «ciò che vuoi che io ti conceda», va collegata non al desiderio di Salomone, bensì al decreto divino, come a dire: “Chiedimi ciò che io nei miei decreti ho stabilito di darti”. Questo versetto, letto in questa chiave, getta anche luce su certe insegnamenti di Cristo sul tema della preghiera nel Nuovo Testamento: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: “Sràdicati e vai a piantarti nel mare”, ed esso vi obbedirebbe» (Lc 17,6). In queste parole, sembrerebbe quasi che Dio metta la sua

onnipotenza al servizio della preghiera dell'uomo. Ma il significato non è questo. La preghiera non è orientata a ottenere da Dio ciò che si desidera, ma è l'offerta, da parte dell'orante, di uno spazio di disponibilità, mediante il desiderio, per accogliere quel che Dio ha decretato a nostro riguardo. Con questa espressione è come se Dio volesse dire: "Chiedimi ciò che io voglio concederti, perché senza il tuo desiderio e il tuo slancio sincero di adesione, io non posso realizzare nulla". Quindi si scioglie anche la difficoltà di molti, i quali cadono in una specie di antinomia; essi argomentano: "Ma se Dio ha decretato di darmi qualcosa, e se ha stabilito che io devo avere questo e non altro, allora perché devo chiederglielo?". Dall'altro lato si chiedono anche: "Se Dio non è disposto a darmi se non quello che Lui ha stabilito, per quale motivo devo pregare?". Osservazioni di questo genere derivano dalla non conoscenza della rivelazione biblica, dove la preghiera viene perfettamente identificata da queste parole rivolte da Dio a Salomone nel tempio di Gabaon: «Chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda» (1Re 3,5). La preghiera è il primo atto di coinvolgimento dell'uomo nel disegno di Dio. Non è sufficiente che Dio abbia decretato di farci un dono, se non c'è quel desiderio di riceverlo, che in noi diviene invocazione e preghiera. Senza la preghiera, insomma, non c'è spazio per le opere di Dio nella nostra vita.

Salomone risponde a Dio, facendo innanzitutto memoria del passato circa i benefici ricevuti nella propria stirpe, e precisamente nella persona di suo padre: «Tu hai trattato il tuo servo Davide, mio padre, con grande amore, perché egli aveva camminato davanti a te con fedeltà, con giustizia e con cuore retto verso di te. Tu gli hai conservato questo grande amore e gli hai dato un figlio che siede sul suo trono, come avviene oggi» (1Re 3,6). In questo versetto, cogliamo, da un lato, la necessità di non perdere la memoria dei benefici di Dio, e dall'altro, si coglie l'inevitabile solidarietà tra le generazioni: Salomone riconosce di potersi sedere sul trono di suo padre, per il fatto che questi è stato fedele a Dio. Il re Salomone è la risposta di Dio alla fedeltà di Davide. Le generazioni sono tra loro collegate nella carne e nello spirito, e la Bibbia lo dimostra in diversi passi, e sono solidali nella grazia come nel peccato.

Successivamente, Salomone pone a Dio una domanda. In realtà, come abbiamo precisato, è Dio stesso che *lo spinge interiormente a chiedere ciò che ha decretato di dargli*. Essere docili a questa spinta è comunque un merito da ascrivere all'uomo, perché è un atto libero che potrebbe anche non essere posto. Salomone non soffoca in se stesso questa spinta, e sulle sue labbra fiorisce la richiesta ispirata da Dio stesso: «Concedi al tuo servo un cuore docile» (1Re 3,9). Più precisamente, andrebbe tradotto letteralmente: «Concedi al tuo servo un cuore che sappia ascoltare». Qui dobbiamo osservare che il corretto esercizio del discernimento, con cui Salomone chiede a Dio ciò che deve essere chiesto, poggia sulle sue virtù

umane, e in particolare sulla capacità di valutare se stesso secondo verità: «Ora, Signore mio Dio, tu hai fatto regnare il tuo servo al posto di Davide, mio padre. Ebbene, io sono solo un ragazzo; non so come regolarmi. Il tuo servo è in mezzo al tuo popolo che hai scelto, popolo numeroso che per quantità non si può calcolare né contare» (1Re 3,7-8). La prospettiva di diventare re d'Israele, non altera il suo giudizio su se stesso, portandolo a pensare di essere ciò che non è. Egli rimane fedele all'oggettività delle cose e riconosce di essere ancora un ragazzo, destinato tuttavia a governare un popolo numeroso. Ma questa elezione, non cambia la sua realtà personale. Inoltre, il fatto che egli chieda il dono del discernimento (cfr. 1Re 3,9ac), dimostra che esso è già operante in lui, illuminandolo interiormente sul bene più prezioso e più necessario per un uomo politico. Dio glielo ha già concesso, ancor prima della richiesta formale.

Torniamo sulla sua richiesta di un cuore che sappia ascoltare (cfr. 1Re 3,9a). Salomone ha colto in pieno il primato dell'ascolto come prima tappa della conoscenza della volontà di Dio. È esattamente questo ciò che richiede la Torah: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore» (Dt 6,4). L'invito all'ascolto, per la legge di Mosè, precede perfino l'enunciato del monoteismo. Anche per Salomone, il bisogno di sapere ascoltare ha il primato su qualunque altra richiesta. Successivamente, egli chiede anche il dono del discernimento, in modo che egli «sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male» (1Re 3,9bc). Il Signore si compiace di questa richiesta, che in fondo Lui stesso gli aveva ispirato: «Piacque agli occhi del Signore che Salomone avesse domandato questa cosa» (1Re 3,10). Il Signore si compiace del fatto che Salomone si lasci muovere e spingere verso una richiesta, che coincide perfettamente coi suoi decreti. Ma c'è una ragione ulteriore che determina il divino compiacimento: tale richiesta è particolarmente gradita, perché non è orientata verso la persona stessa di Salomone, o i suoi interessi soggettivi. Infatti, Dio gli risponde: «Poiché hai domandato questa cosa e non hai domandato per te molti giorni, né hai domandato per te la ricchezza, né hai domandato la vita dei tuoi nemici» (1Re 3,11ad). Dio cita tre possibilità di richiesta, quasi a sintetizzare in tre elementi quello che l'umanità gli chiede più frequentemente e che Lui giudica però come un bene secondario: una vita lunga, la ricchezza e la rimozione degli ostacoli dal proprio cammino. Queste domande hanno un elemento di imperfezione appunto perché sono tutte richieste orientate verso la persona stessa dell'orante e verso i suoi particolarismi. La richiesta del dono del discernimento è, invece, orientata verso il bene comune, che dovrebbe stare a cuore, in sommo grado, a tutti gli uomini che gestiscono il potere. Il Signore

ha quindi ispirato a Salomone la richiesta di un dono che lo avrebbe messo in grado di servire e di custodire adeguatamente il vero benessere dei suoi sudditi.

A questo punto, Dio aggiunge un altro insegnamento degno di nota: se un uomo è capace di chiedere nella preghiera qualcosa che non riguarda i propri interessi personali, bensì un dono utile agli altri, allora quest'uomo deve sapere che Dio gli concederà non solo quello che ha chiesto, ma anche tutto quello che non ha chiesto e che è utile alla vita. La sezione conclusiva della risposta divina alla preghiera di Salomone, ha un carattere particolarmente solenne: «Ti concedo un cuore saggio e intelligente: uno come te non ci fu prima di te né sorgerà dopo di te. Ti concedo anche quanto non hai domandato, cioè ricchezza e gloria, come a nessun altro fra i re, per tutta la tua vita» (1Re 3,12-13). Questa conclusione verrà confermata in pieno da Cristo nel suo insegnamento, a proposito del regno di Dio. A colui che cerca il regno di Dio prima di ogni altra cosa, vengono date in aggiunta tutte le altre che non ha chiesto: «Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33). Basta insomma preoccuparsi degli altri, perché Dio si preoccupi di noi. Una eccessiva concentrazione su se stessi potrebbe spegnere la circolarità dell'amore che ci lega agli altri, ma potrebbe anche bloccare l'esperienza dell'amore di Dio. Nell'insegnamento di Cristo, la prospettiva si allarga enormemente, laddove oggetto della richiesta è non soltanto il bene degli altri in quanto tale, ma il bene previsto da Dio per tutti: il suo regno.

Il testo dell'epistola odierna, dal punto di vista tematico, riprende la questione della differenza tra il pensiero di Dio e il pensiero dell'uomo, tra il bene autentico e il bene apparente. L'interrogativo riguarda le caratteristiche della persona che pensa secondo Dio, o che pensa secondo i criteri della sua umanità. La voce dell'io umano, cioè dei sentimenti e del razio-cinio, suggerisce pensieri, reazioni e propositi, che differiscono notevolmente dallo stile di vita suggerito dall'interiore guida dello Spirito Santo. Possiamo, perciò, dire che l'insegnamento odierno si inserisca nel contesto più ampio della dottrina sul discernimento.

Dopo avere descritto la vita cristiana con l'allegoria della costruzione di un edificio, in cui sul fondamento solido di Cristo ciascuno può costruire con materiali più o meno buoni (cfr. 1Cor 3,5-17), l'Apostolo esorta i suoi lettori a non farsi illusioni: «Fratelli, nessuno si illuda» (1Cor 3,18a). Infatti, la sapienza divina e quella umana sono molto diverse, ma non è così facile distinguerle e potrebbe accadere di credersi sapienti, quando invece non è così. Per questo, Paolo entra subito in merito alle discriminanti reali, attingendo al patrimonio dei libri sapienziali, dove viene precisata la differenza tra il sapiente e lo stolto, ovvero, in termini evangelici, l'uomo che pensa secondo lo Spirito di Dio e l'uomo che pensa secondo l'egoismo umano. La

caratteristica principale dello stolto è quella di credersi sapiente (cfr. Prv 3,7): «Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente» (1Cor 3,18bc). La convinzione che la propria esperienza, e il proprio buon senso, siano sufficienti a regolarci nella vita, è già il sintomo preoccupante di un pensiero privo della luce divina. In questi casi, il consiglio dell'Apostolo è quello di farsi stolti, rinunciando all'eccessiva sicurezza posta nel proprio buon senso e nella propria abilità umana di cavarsela comunque. Chi desidera diventare veramente sapiente, dovrà discendere dalle altezze della falsa sapienza personale, per ricominciare da capo, come un bambino che ha bisogno di apprendere tutto. La condizione della stoltezza, a cui si riferisce qui l'Apostolo, non è la stoltezza intesa come stile di vita, ma è piuttosto quella infantile: l'infanzia e la giovane età, nei libri sapienziali, e nella mentalità rabbinica più in generale, sono descritte come fasi di inesperienza e di stoltezza. Paolo esorta l'adulto, che ha raggiunto uno statuto di autonomia, a camminare verso la stoltezza positiva dell'infanzia, che sa di non essere sufficiente a se stessa, lasciando quindi aperta la possibilità di apprendere ancora nuove verità, e non ritenendo di avere già conosciuto tutto. Il cristiano è il sapiente che sceglie la stoltezza, ossia scende dalla sua sapienza autoprodotta e si fa bambino per imparare tutto da capo, dal Cristo Maestro e dal suo Spirito.

Citando due passi della Scrittura: «Egli fa cadere i sapienti per mezzo della loro astuzia e fa crollare il progetto degli scaltri» (Gb 5,13), e ancora: «Il Signore sa che i progetti dei sapienti sono vani» (Sal 94,11), l'Apostolo si sofferma poi sulla inconsistenza del pensiero dell'uomo che, per quanto possa organizzare bene la sua vita, elaborando i propri progetti nel dettaglio, essi rimangono comunque vani, perché finiscono con la sua vita. Il Signore sa che i disegni dei sapienti sono vani, e la loro sottigliezza di ragionamento non ha successo con Lui. Con questa dimostrazione biblica, l'Apostolo indica anche un'ulteriore differenza tra la sapienza celeste e la sapienza terrestre: quest'ultima è destinata a finire nel nulla, mentre colui che è sapiente secondo Dio, rimane, dimorando sicuro nella divina eternità. Il versetto successivo, che suona come una conclusione, rimarca ulteriormente la differenza tra l'uomo illuminato dalla sapienza dello Spirito e l'uomo guidato dalla sapienza umana: «Quindi nessuno ponga il suo vanto negli uomini, perché tutto è vostro: Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1Cor 3,21-23). Queste parole descrivono la libertà del cristiano illuminato dalla sapienza dello Spirito, una libertà che deriva dall'essere posseduti da Cristo: «voi siete di Cristo» (1Cor 3,23a). L'essere posseduti da Cristo comporta una nuova impostazione del rapporto con le cose e col mondo, che diventa veramente nostro, nel momento in cui abbiamo

rinunciato a possederlo: «tutto è vostro», a condizione che voi siate di Cristo. Il fatto di appartenere a Lui, ci riconduce quindi alla originaria signoria di Adamo, destinato a governare il creato (cfr. Gen 1,28). Si può dire che, al vertice della santità, quando tutte le cose che esistono non ci possiedono più, perché siamo posseduti da Cristo, allora tutto ci appartiene finalmente e tutto possediamo (cfr. Lc 15,31), rimanendone liberi.

In Cristo, ritroviamo tutto ciò a cui, per amore di Lui, abbiamo rinunciato, ma in una maniera nuova, veramente divina, partecipando alla signoria di Gesù sul mondo e recuperando il rapporto armonico dell'uomo con il creato, previsto fin dall'origine del mondo. Anche Adamo sperimenta che il mondo gli appartiene, non come un possesso, ma come un dono. Dopo la caduta, quel mondo creato per lui, diventa un possesso disordinato. Il mondo posseduto, ma senza il favore di Dio, diventa dolore, squilibrio di rapporti, solitudine e incomunicabilità. Nell'ordine della redenzione, inizia un cammino a ritroso: il mondo viene riconsegnato a Dio, mediante la povertà evangelica; ciò a cui si rinuncia per appartenere a Cristo, viene però ritrovato nella dimensione intatta di Adamo. Per questo, tutto diventa nostro, in Cristo, secondo la dinamica originaria del dono: quest'ultimo si accoglie sempre nella gioia, mentre il possesso non si ha senza inquietudini. Il sapiente secondo Dio vive questa libertà e, pur avendo rinunciato a tutto, scopre che Dio tutto gli restituisce in nuova dimensione, di gratuità e di pace, perché egli lo amministri sapientemente.

Il brano evangelico riporta un dialogo tra Gesù e i suoi discepoli sul tema della ricchezza. Esso si colloca immediatamente dopo l'incontro col giovane ricco, che si allontana triste, giudicando eccessive le esigenze del discepolato. L'episodio odierno è riportato dai sinottici e prende le mosse da un'affermazione di Gesù, a commento del dialogo precedente col giovane ricco, che lascia stupiti i discepoli: «é più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio» (Mt 19,24; cfr. Mc 10,25 e Lc 18,25). La ricchezza, a cui Gesù qui si riferisce, come si comprende dal seguito del discorso, non è solo quella materiale. Egli prosegue, facendo una lista esemplificativa, in cui beni materiali sono rappresentati soltanto da due parole: case e campi, mentre le altre parole indicano ben altri settori della ricchezza, e in particolare quella affettiva: «Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome» (Mt 19,29; cfr. Mc 10,29). Il vangelo di Luca differisce un po' in questo punto, aggiungendo l'unica relazione trascurata da Matteo e Marco, quella sponsale: «non c'è nessuno che abbia lasciato casa o moglie o fratelli o genitori o figli per il regno di Dio, che non riceva molto di più nel tempo presente» (Lc 18,29-30). Il significato basilare però non cambia: le ricchezze a cui non attaccare il cuore, se si vuole essere discepoli, non sono solo quelle materiali ma anche quelle affettive, alla

cui area semantica gli evangelisti dedicano un maggior numero di parole, riducendo a due, o a una, quelle che indicano le ricchezze materiali: *case* e *campi* per Marco e per Matteo, mentre per Luca solo la *casa*.

La difficoltà di compiere il passaggio, o l'esodo di liberazione, verso la povertà, rinunciando alle sicurezze di ordine umano, è descritta da una similitudine paradossale, riportata identicamente dai tre sinottici: «è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio» (Mt 19,24; cfr. Mc 10,25 e Lc 18,25). L'ingresso nel regno di Dio presuppone necessariamente la povertà di spirito, come si vede anche dal discorso della montagna, che si apre appunto con tale beatitudine (cfr. Mt 5,3). Nelle parole di Gesù, la povertà di spirito appare come una virtù impossibile alla natura umana. Il paradosso del cammello che entra per la cruna di un ago¹ non esprime una cosa difficile, ma impossibile. Come se non bastasse, Gesù aggiunge, in maniera esplicita e diretta: «Questo è impossibile agli uomini» (Mt 19,26; cfr. Mc 10,27 e Lc 18,27). Si comprende bene la costernazione dei discepoli. Gesù, però, non dice questo per scoraggiarli, ma per orientare nella direzione giusta il loro pensiero: *la vita cristiana, nello sviluppo di tutte le sue virtù, è opera di Dio, e non dell'uomo*. La santità rappresenta, infatti, un ordine di valori dinanzi al quale la natura umana è assolutamente sprovveduta. La povertà di spirito, ossia la capacità di non basare le proprie sicurezze sugli appigli umani, quindi, *non è una conquista del cristiano, ma un dono gratuito dello Spirito*. È questo il senso della seconda parte dell'enunciato già citato: «Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile» (Mt 19,26; cfr. Mc 10,27 e Lc 18,27).

La domanda di Pietro viene posta in questo punto da tutti e tre i sinottici: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?» (Mt 19,27; cfr. Mc 10,28 e Lc 18,28). Con essa l'Apostolo cerca di comprendere se la povertà richiesta dal Maestro consista soltanto in uno svuotamento fine a se stesso e in una rinuncia senza alternative; oppure, si tratti di qualcos'altro. In realtà, la prospettiva di Gesù è ben diversa da quella di un'ascesi semplicemente paga di se stessa. Egli non chiede uno svuotamento fine a se stesso; al contrario, chiede che nel cuore umano dei suoi discepoli si faccia uno spazio destinato a Dio solo, perché la sua presenza non può convivere con le varie forme di arricchimento umano. Il vuoto che si fa dentro l'uomo mediante la virtù della povertà di spirito è in realtà lo spazio di ingresso di Dio, che porta con sé tutti i doni al di sopra di ogni desiderio. Ciò ci riconduce alle parole che Cristo rivolge, in negativo, ai Giudei in Giovanni: «la mia parola non trova accoglienza in voi» (Gv 8,37). Egli avrebbe voluto trovare spazio per entrare nelle loro

¹ Si tratta proprio di un cammello, non di una fune, come talvolta erroneamente si dice, quasi per smorzare il carattere paradossale della similitudine. Il testo greco inequivocabilmente usa il termine *kamēlos*.

vite, le quali però sono già occupate dalla loro pienezza umana. L'ostacolo più grave all'ingresso di Cristo nel nostro cuore non sono le ricchezze materiali, ma le ricchezze morali e affettive. Infatti, per noi è forse più facile distaccarci da un oggetto che da un'idea. La ricchezza più difficile da lasciare è certamente quella collegata al nostro "io". In definitiva, *dobbiamo lasciare noi stessi, se vogliamo trovare la forza di lasciare tutto il resto*. Non può essere discepolo di Cristo colui che ha lasciato tutto ma non ha lasciato se stesso.

Ma questo genere di povertà, ovviamente, non è un vuoto allo stato puro. Cristo non ha alcun compiacimento dell'arbitraria sofferenza. Tutto quello che il Maestro chiede ha uno scopo, ed è uno scopo di vita. È molto significativo che questo dialogo avvenga dopo l'allontanamento del giovane ricco, che se ne va via triste, pensando di non potercela fare a raggiungere le esigenze del Maestro. Con ciò Cristo vuole dire che per noi non ci sono altre possibilità tra queste due: *o la gioia dell'avere aperto lo spazio alla presenza di Cristo, rinunciando a quello che occupava inutilmente il nostro cuore, o la tristezza della sua assenza*. Così, il giovane si allontana ricco e triste, attaccato a se stesso, ma povero di ciò che gli darebbe la ricchezza più autentica. Il gruppo dei discepoli rappresenta, invece, il polo opposto. Pietro confessa candidamente: «abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito» (Mt 19,27; cfr. Mc 10,28 e Lc 18,28). Cristo afferma che non ci sono rinunce, fatte per amore di Lui, che non abbiano una risposta dalla divina generosità. Egli promette ai suoi discepoli una ricompensa di duplice livello. Il primo è quello "umano", in cui colui che avrà lasciato case, campi, fratelli, e sorelle per Cristo, non è uno che rimane nella più totale solitudine. Al contrario, la generosità di Dio abbonda e sovrabbonda nei confronti di chi è capace di essere generoso con Lui; già in questa vita: «riceverà cento volte tanto» (Mt 19,29; cfr. Mc 10,29-30 e Lc 18,29-30). Con questa espressione, Cristo intende alludere a un riempimento di cose autentiche, che è molto di più delle ricchezze umane, a cui si possa essere legati. Ma c'è un secondo livello della ricompensa, ed è quello che si ha nella vita eterna, ossia un destino di gloria e di condivisione del potere di Cristo, dopo avere condiviso la sua sofferenza: «già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà» (Mc 10,30). Solo Marco fa riferimento, in questo punto, alle persecuzioni che colpiscono i discepoli di Cristo, mentre Matteo e Luca si limitano a menzionare la rinuncia alle ricchezze umane che ha, come corrispettivo, un dono sovrabbondante da parte di Dio, in questa vita come nell'altra (cfr. Mt 19,28 e Lc 22,28-29).

